Perché non mi dimetto

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

quali, si vorrebbe suggerire, da quando sono sulla "poltrona" hanno rinnegato le loro idee. A rimorchio arriva il tam tam tipico di queste occasioni. Insistente. Diversificato. Perché non parlano, non scrivono, non si battono? E come fanno a stare in un governo che - questa l'accusa - accetta la violazione dei diritti umani? A questo punto si dimettano. Appunto: lo sapevo. Tanto che a chi mi aveva rimproverato di non essere andato alla Giustizia, per garantirvi comunque la presenza di un esponente delle battaglie condotte dai movimenti, avevo risposto: «Oggi mi dite così, ma appena ci sarà qualcosa che non vi piacerà, mi chiederete di dimettermi. Per coerenza, direte». Facile profezia. Che si avvera anche se sono all'Università e non ho alcuna responsabilità di quanto accade nell'altro ministero.

Dirò la verità. A me quel comunicato della procura di Milano è sembrato un'ingiustizia. Non priva (per l'autorevolezza della fonte) di conseguenze su un certo senso comune. Perciò intendo contrapporre a quell'inusuale atto di sindacato politico i miei argomenti. Ovviamente con la maggiore pacatezza e il maggiore rispetto possibili. La questione è infatti assai più ampia di quanto lo specifico argomento possa suggerire. E riguarda una complessiva idea di istituzioni e di governo; un'idea del rapporto tra cittadini, motivazioni etiche e rappresentanza politica. Dunque è bene prendere il toro per le corna, prima che si diffondano tormentoni e convinzioni fragili quanto carichi di veleni. E andare a un ripasso della Costituzione.

Punto primo. In questo Paese vige la separazione dei poteri. E per fortuna. Se no la democrazia sarebbe un guscio vuoto. Durante il governo Berlusconi lo abbiamo gridato più e più volte. Parlamento e governo non sono la stessa cosa. Il governo governa e il parlamento esercita il controllo sui suoi atti. A tal fine i parlamentari dispongono di specifici strumenti, fra cui quello dell'interrogazione parlamentare. È ovvio che chi è fuori dal Parlamento (come il sottoscritto) non se ne possa avvalere; non possa cioè svolgere di nuovo l'atto (l'*unico* atto) svolto sulla vicenda di Abu Omar quando era in Senato e a cui fa polemico riferimento la procura di Milano. Punto secondo. Nel governo (da quando esistono i governi democratici) si lavora per competenze. C'è una collegialità di indirizzo che viene stabilita nel consiglio dei ministri sotto la guida del presidente del consiglio. Poi nei singoli ministeri ministri e sottosegretari decidono, sotto la guida del ministro, come attuare gli orientamenti generali. Decidono cioè come governare la fetta d'Italia (o di interessi nazionali) che è stata loro affidata. E ognuno ha un compito - un insieme di *deleghe* - su cui viene misurato: portare al Paese, al termine del mandato, il frutto del lavoro svolto. Il migliore possibile. Se nel far questo è costretto ad agire contro i suoi principi, a dare il proprio *imprimatur* a scelte fatte altrove contro l'interesse generale, allora sì, si pone la questione delle dimissioni "per coerenza".

Voglio ricordare che cultura di governo è anche rispetto dei ruoli

Aggiungo che non è questo (per ora) il mio caso. Lavoro con un ministro che ha la mia stessa passione per le regole, per la moralità pubblica, per la serietà delle istituzioni. Che ha appena firmato un progetto che gli ho presentato per la promozione dell'etica professionale nelle università, a cui decine e decine di docenti hanno già offerto la propria disponibilità a collaborare. E continuo a occuparmi di educazione alla legalità, tanto che il comunicato con l'accusa di incoerenza della procura di Milano mi ha raggiunto mentre facevo assemblee contro la camorra ad Aversa e a Casal di Principe. Insomma, rispettando le competenze, ho potuto portare per intero il mio bagaglio biografico (compreso l'impegno sulla criminalità organizzata) nella mia funzione istituzionale.

Obiezione: ma quella di governo è una responsabilità collegiale. Di fronte a fatti importanti bisogna parlare comunque. La mia risposta (che spiega perché esista una teoria delle competenze) è molto pragmatica. Amici cari, siamo più di cento membri del governo. Ma ve l'immaginate se ognuno di noi selezionasse ogni anno non dico tanti, ma cinque-sei temi importanti, cruciali - che so: il Libano, l'Afghanistan, le coppie di fatto, l'immigrazione, i servizi segreti, ecc.- e su quelli decidesse di parlare, esprimendo la sua opinione non in generale ma per discutere e criticare i *singoli atti* del governo? Forse che il piacere di sentire qualche voce dissonante, vicina alle proprie idee, sarebbe più auspicabile della babele micidiale che si ingenererebbe fino a ridicolizzare e mettere in ginocchio il governo? Ma non sta montando anche per questo una insofferenza profonda (e giustificata) nel nostro elettorato per i sottosegretari che marciano contro se stessi?

Cultura di governo è anche questo: rispetto dei ruoli. Rinuncia a dire su molti argomenti le proprie opinioni; o le cose che al "proprio" pubblico piacerebbe sentir dire. Perché c'è prima di tutto la propria coerenza con un *modello di istituzioni*, per il quale ci si è sinceramente, e non strumentalmente, battuti dall'opposizione. Divisione dei poteri, centri di responsabilità definiti. Per essere chiari: sulla questione specifica di Milano non ho cambiato idea. Anzi, credo che, al di là delle valutazioni che farà il governo nei luoghi deputati, si debba comunque ringraziare la magistratura milanese per avere voluto affermare (almeno nei limiti delle sue competenze) il primato delle leggi sul suolo italiano verso chiunque. E su questo, in pubblico, mi fermo.

La tesi delle "dimissioni comunque" pone però un altro problema, forse ancor più generale. Ed è che invocare il principio della responsabilità collegiale per esortare a uscire dal governo "per coerenza" presenta un rischio evidente: tenere stabilmente, strutturalmente fuori dalle istituzioni di governo gli esponenti politici più sensibili alla questione morale o della legalità. È innanzitutto o esclusivamente a loro, infatti, che viene indirizzato questo invito. E ognuno glielo indirizza scegliendo il tema che, di volta in volta, pretende che sia cruciale o ultimativo, il più importante di tutti. E siccome ogni governo, anche il più progressista, specie se è chiamato a guidare un Paese carico di arretratezze civili come il nostro, e soprattutto se ha in parlamento i numeri che sappiamo, è costretto a fare molti compromessi (e magari a ingoiare ogni tanto qualche minestra indigeribile), basta qualche mese per avere subito a disposizione un'ampia rosa di pretesti. E per chiedere agli interessati di abbandonare, di gettare la spugna; così da lasciare ad altri, nei loro settori, il governo della cosa pubblica, con grande gioia dei signori delle tessere. Per chi lamenta da anni la qualità morale media delle nostre istituzioni, un vero capolavoro.

www.nandodallachiesa.it

JFK Il filmato segreto di Dallas

JOHN KENNEDY saluta la folla a Dallas nel novembre 1963 pochi minuti prima di venire assassinato. È una immagine tratta da un filmato inedito di un videoamatore di cui si è scoperta l'esistenza solo di recente. Le immagini, che mostrano il corteo presidenziale davanti alla folla ad alcuni isolati dalla Dealey Plaza dove JFK verrà colpito, si interrompono 90 secondi prima dell'uccisione

L'anima di un Paese violento

FERDINANDO CAMON

Ma che popolo siamo? Anzi: siamo un popolo? Un popolo è unito intorno a qualcosa, una tradizione, un valore, un sentimento, noi che cosa ci unisce? Una volta si diceva: la famiglia, il clan, il calcio, la televisione, il condominio. Non è più così. Nella famiglia i figli sono contro i padri, nel clan una famiglia va contro l'altra, nel calcio il tifo è una guerra aperta contro la società, nel condominio si ammazzano vicino con vicino.

Gli orrendi fattacci di Catania non mostrano tifosi contro tifosi (questi ci sono sempre stati), ma tifosi contro lo Stato, contro la polizia, contro la società, contro tutti. I mostruosi cartelli con svastiche e caratteri runici che appaiono nei nostri stadi sono una maledizione contro la propria razza, visto che li alzano italiani contro italiani: come se il gruppo che li scrive avesse il potere di trasumanar i suoi membri, rigenerarli, trasportarli al di là del bene e del male, la meschina morale degli uomini normali. Il tifo è ormai la passione nella quale si riconoscono gli anti-sistema, che odiano ogni legge. È una passione tragica, sacrificale e autosacrificale. Spacca le città e le famiglie.

Una volta, mezzo secolo fa, si parlava del calcio come spettacolo estetico per le masse: l'élite va per musei, si diceva, e il popolo va per stadi. E adesso? Ma quale spettacolo estetico! Il tifoso gode non se il portiere avversario prende un gol, ma se resta in coma per uno scontro, se va all'ospedale per tre mesi, se un attaccante si rompe tibia e perone. E non se i tifosi avversari restano ammutoliti per la sconfitta, ma se vengono massacrati a bastonate, bruciati nelle auto. La voglia di spaccare tutto spacca le famiglie: la polizia indaga per scoprire i teppisti assassini, e scopre che c'è qualche figlio di poliziotti. A casa si parlerà della mattanza: con chi sta il padre, con chi sta il figlio? Il padre ha un collega morto, il figlio ha un nemico in meno.

Ma non è un problema di Catania: a Catania è esplosa la canea, ma a Piacenza e a Livorno han fatto eco le scritte sui muri. Rozze e criptiche, come la morale barbarica da cui provengono. Se il pestaggio è il reato, le scritte sui muri sono l'incitazione e l'apologia, che stanno al reato come le valli di Comacchio alle anguille. La disgregazione del popolo, il senso che niente più ci unisce, non viene solo dalle città appena nominate: a Caserta c'è rimasto un cadavere in strada dopo una banale lite per uno stop non rispettato. Il diverbio s'è impennato di colpo, finché uno dei due è rientrato in auto a prendere una pistola e ha sparato due colpi: ammazzato l'uomo che stava di fronte, ferita sua figlia, che gli stava dietro. In auto aveva anche un coltello. Ma è la dotazione per i viaggi, questa? Pistola, proiettili, coltelli? Il viaggio in auto come una caccia grossa?

Il delitto più gratuito è comunque quello di Riccione. Qui la donna rimasta uccisa faceva un lavoro che automaticamente colleghiamo alla simpatia: addestrava delfini. Uno di quei lavori che subito pensi: chi lo fa ama il mondo, perciò noi amiamo lui. Ma la donna teneva in casa due cani e un gatto, e l'inquilino di sotto dava di matto appena li sentiva. Non le ha dato una coltellata, gliene ha date venti. Il codice è stupido: guarda se c'è un omicidio, e stabilisce la pena. Ma un omicidio può essere una frazione di secondo. Venti coltellate sono un tempo enorme. Soltanto uno che è fuori del tempo può reggere una durata del genere. Fuori del tempo, fuori del mondo, via con la testa. Lo speriamo per lui. A monte di questi delitti abbiamo altri delitti, anche quelli recenti: di strada, di stadio, di condominio. Uno chiama l'altro. Uno causa l'altro. Uno si autogiustifica con l'altro.

Durante il sequestro Moro, il presidente degli psicanalisti italiani, Cesare Musatti, aveva notato un fatto curioso: aveva una decina di pazienti in analisi, e tutti, di telegiornale in telegiornale, diventavano sempre più nevrotici, nei sogni, nei desideri. Secondo Musatti, anche loro, come le Brigate Rosse, «alzavano il tiro». Bene: i delitti che si ripetono in questi giorni, assurdi e bestiali, stanno a indicare che la nevrosi del nostro popolo «alza il tiro».

fercamon@alice.it

Le mie parole secondo l'Avvenire

STEFANO CECCANTI

Caro Direttore,
«Avvenire» del 17 febbraio scomoda direttamente con un'intervista il cardinale canadese Ouellet, facendogli replicare a quanto ho a lui attribuito il 14 febbraio scorso su questo giornale per sostenere che si tratta di una citazione strumentale in quanto decontestualizzata. Ringrazio per l'attenzione un po' sproporzionata, anche se le cose scritte da me sono riprese in modo molto sommario. Pur onorato, potrei dire a mia volta in modo decontestualizzato?

Riparto allora dal brano del mio articolo.

«Il cardinale Ouellet, primate del Canada, in una dettagliata presa di posizione del gennaio 2005 rivolta a tutti i parlamentari, non solo quelli cattolici (si trova integralmente sul sito http://www.cardinalrating.com/cardinal_72__article_673.htm) li invitava a "votare in piena libertà, con una coscienza illuminata sulle sfide e le implicazioni", e criticava i matrimoni gay richiamando positivamente l'esistenza in varie province della "forma giuridica dell'unione civile che garantisce alle persone di orientamento omosessuale alcuni benefici sociali e patrimoniali. Tale quadro giuridico protegge il loro diritto". Come si vede non solo ci si richiamava alla coscienza di tutti e non a un vincolo di mandato per i soli cattolici, ma nel merito, per evitare il matrimonio gay, si arrivava a sostenere l'accettabilità del riconoscimento dell'unione civile come tale e non solo dei diritti dei singoli nella convivenza. Il cardinale accettava cioè come male minore una soluzione ben più radicale di quella adottata nei Dico».

Riprendiamo allora il ragionamento. Ammesso che valga la pena scomodare direttamente un cardinale per replicare a me, a quel punto mi sarei aspettato che il giornalista, seguendo le mie argomentazioni per meglio precisarle, confutarle, ridurne la decontestualizzazione, domandasse: «È vero che ha scritto a tutti i parlamentari e non solo ai cattolici? Perché lo ha fatto? È vero che li ha invitati a votare in piena libertà e non sulla base di un vincolo di mandato? E perché?». Le risposte a queste domande sarebbero state comunque interessanti, visto che sono esattamente quelle su cui verte l'appello del prof. Alberigo diffuso in questi giorni, anche se, evidentemente, non è detto che la scelta migliore per il Canada lo sia anche per l'Italia. Sia in termini di merito che di metodo mi sembrano ancora particolarmente pregnanti le parole di Papa Paolo VI nel 1971 nel paragrafo 4 della «*Octogesima Adveniens*», la lettera apostolica inviata a un altro cardinale del Quebec, Maurice Roy: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione». Di tutto il mio pezzo viene solo riproposta la parte relativa al male minore, che il cardinale segnala come un concetto ambiguo che non intendeva avallare. Al di là delle autorevoli precisazioni contenute nell'intervista a «Avvenire» che completano utilmente il quadro del suo pensiero, vale però la pena di riprendere la citazione del suo intervento del 2005, al punto dove la interrompevo, cioè dopo le parole «Tale quadro giuridico protegge il loro diritto». Proseguiva Ouellet: «Essendo questa constatazione fatta e accettata, raggiungiamo ora una soglia critica nell'evoluzione sociale e culturale a questo proposito e bisogna riflettere molto seriamente prima di superarlo». Al di là della categoria di "male minore" risulta evidente che il cardinale accettasse come fatto compiuto la legislazione sulla unioni civili ("fatta e accettata") senza riproporre polemiche retrospettive e che si preoccupasse soprattutto della "soglia critica" del passaggio al matrimonio gay. Dopo di che non intendo certo decontestualizzare questa sua affermazione: il cardinal Ouellet, dal suo punto di vista, precisa in linea generale, a prescindere da quella vicenda, che si debba parlare di male minore solo per evitare nuove legislazioni peggiorative e non per legittimare l'introduzione di nuove. Tuttavia, come ricordava Alcide De Gasperi nella settimana sociale dei cattolici del 1945, di fronte a richieste allora conformi alla dottrina dell'epoca, alcune delle quali poi pacificamente abbandonate (come quella del rapporto gerarchico nel matrimonio tra l'uomo e la donna) il punto di vista di chi ha responsabilità politiche può non essere lo stesso: «Avvicinarsi a questa assise... è come eseguire una grande ascensione montana... Non sempre la stessa prospettiva può essere attuata quando si tratti di dover fissare una pratica di convivenza civile che tiene conto delle opinioni altrui e che deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione». Non penso che sarebbe opportuno né fecondo sia per lo Stato sia per la Chiesa cattolica rinunciare a questa dialettica che valorizza le diverse responsabilità di ciascuno.

L'Avvenire ha scomodato il cardinale canadese Ouellet per chiedergli un parere su un mio articolo. Peccato che le mie parole siano state private del loro contesto

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 19 febbraio è stata di 124.651 copie